IL LUTTO

Addio Abbado, genio e maestro

IL RITRATTO

GIORDANO MONTECCHI

Aveva 80 anni: un musicista colossale in un Paese che era troppo piccolo per lui. Una carriera strepitosa pari soltanto a quella di Toscanini

Adesso il difficile sarà sottrarlo alla retorica dell'agiografia senza ritegno di un'epoca come la nostra che costruisce le proprie fortune (ma anche le proprie sciagure) sulla celebrità e sulla mitografia mediatica. Sarà tanto più difficile perché Claudio Abbado spentosi ieri mattina, ottantenne, è stato veramente grande. Un grande, grandissimo musicista in un Paese che era troppo piccolo per lui. Perché Abbado era un «musicista italiano» con tutto ciò che questo implica, un «tutto» che non si riesce a dire in poche righe senza cadere nei soliti slogan. Ma davanti a lui, ambasciatore di quel binomio «Musica e Italia» che ovunque nel mondo, tranne che da noi, ha ancora un enorme valore, tutti si levavano in piedi, ossia si inchinavano dinanzi all'arte di un interprete che, senza troppe remore né giri di parole, ci sentiamo di definire il più grande direttore d'orchestra italiano insieme a Toscanini. Ambedue accomunati da un curioso destino: essere entrambi nominati senatori a vita della Repubblica, ma anche l'aver deciso entrambi, pur essendo cittadini onorari del mondo, di ritornare alla fine in Italia, obbedendo alla comune aspirazione di contribuire a risollevarne le sorti musicali: il primo dedicandosi al rinato Teatro alla Scala, il secondo cercando di far attecchire anche nella penisola l'idea che i giovani musicisti sono una risorsa di immenso valore, un investimento sicuro per il futuro della società. Comune a entrambi anche una radicata etica civile e una forte passione politica, la stessa che spinse Toscanini a rifiutare la nomina a senatore a vita, poiché riteneva che la Repubblica, pur nata dalla Resistenza, non avesse reciso con sufficiente nettezza i legami col vecchio regime. Ma musicalmente Toscanini e Abbado non avrebbero potuto essere più diversi.

La scomparsa di Abbado ci riporta alla mente l'anno appena concluso, quel 2013 che ha visto un vero ingorgo di anniversari musicali, fra i quali quelli di altri due grandi italiani: Giuseppe Verdi e Luciano Berio. Tre grandi figure che disegnano una sorta di triangolo equilatero: tre vertici inevitabilmente comunicanti fra loro, ma ugualmente distanti, cioè diversi. Diversità: un segno di ricchezza, se non ci fossimo così immiseriti culturalmente in anni recenti. Abbado l'italiano mitteleuropeo, Berio l'italiano americano, Verdi l'italiano e basta (pur con orecchie apertissime). Entrambi, Abbado e Berio hanno avuto l'America come generosa levatrice nella prima fase della loro carriera. Ed entrambi hanno avuto la passione delle sfide impossibili. Di solito vincendole. Ma le loro affinità si fermano qui, a parte uno straordinario comune amico, Renzo Piano, l'architetto dell'utopia musicale.

L'IMPEGNO

LUCA DEL FRA

Dalla Scala contestata agli anni di piombo fino a Berlino mentre crollava il Muro: senatore a vita non si fece mai usare dalla politica che usò per i suoi progetti

La passione civile come bussola tra le crisi del 900

La commozione che attraversa il mondo musicale e culturale tutto per la scomparsa di Claudio Abbado, pone una domanda: nell'epoca della riproducibilità dell'arte, che al centro della scena all'artista creatore ha sostituito l'artista interprete, quale è l'eredità che lascia Abbado?

Nel caso di un creatore, un compositore per esempio, sarebbero ovviamente le sue partiture, ma nel caso di un musicista direttore d'orchestra la cosa non è così semplice.

Cosa accadrà delle orchestre fondate da Abbado è difficile a dirsi, come delle sue tante meravigliose incisioni discografiche. I *connaisseurs* sanno bene che nella musica classica un concerto è irriproducibile, e i dischi prima o poi finiscono per sbiadire nello scaffale degli sconti. Tuttavia c'è forse qualcosa di più prezioso che Abbado ci lascia, da uomo di sinistra che ha attraversato la crisi di idee e ideali della fine del Novecento.

Torniamo per un attimo al 7 dicembre 1968: Abbado inaugura la sua prima stagione come direttore musicale della Scala. Fuori Mario Capanna e i contestatori riempiono di uova marce la bella gente impellicciata che lui delizierà di lì a poco con *Don Carlo* di Verdi.

Di fronte a questa ennesima manifestazione delle profonde fratture che allora attraversavano la società italiana, Abbado con la collaborazione di sovrintendenti del calibro di Paolo Grassi e Carlo Maria Badini, fa concerti nelle fabbriche, apre le prove generali agli operai e agli studenti, riserva una quota di posti del loggione ai meno abbienti.

Esattamente 21 anni dopo, l'8 ottobre del 1989 Abbado viene eletto direttore musicale dei Berliner Philharmoniker: il suo contratto inizia circa 40 giorni dopo. Quando arriva la polvere dei calcinacci del muro che divideva la capitale tedesca non si è ancora del tutto depositata e la città è attraversata da una scossa elettrica ad alta tensione. Abbado inizia subito a fare audizioni con i musicisti di Berlino e della Germania Est e li porta a esibirsi con lui alla Philharmonie. La riunione di due città e di due Paesi avviene tra leggii e spartiti.

Il suo rapporto con la politica non è sempre stato lineare, probabilmente per il timore di essere usato. Non di meno la politica la ha certo usata per progetti, talvolta molto riusciti, come nei due casi citati, altre volte meno: ma la perfezione è solo degli eterni.

Lontano dal magnificare i profondi e fantomatici significati della musica, Abbado sapeva troppo bene che quella *Sinfonia n. 9* di Beethoven, di cui un tema dell'ultimo movimento è oggi l'inno dell'Unione Europea, era amatissima dai peggiori gerarchi nazisti.

L'arte dei suoni dunque non come astrazione idealistica, ma più prosaicamente come prassi: di qui la predilezione per quel «far musica insieme», anche con orchestre smisurate che si ammorbidivano in esecuzioni dal gusto cameristico, oppure con le compagini giovanili.

Un senso civile della musica da ritrovare collettivamente, anche con il pubblico: non è importante eseguire Beethoven, Verdi, Mahler, Rossini o Berg, ma come e perché li si esegue.

L'OMAGGIO

La camera ardente a Bologna

La camera ardente di Claudio Abbado, sarà allestita dalle ore 14 di oggi alle ore 24 di domani nella Basilica di Santo Stefano a Bologna. La famiglia del musicista chiede «nel rispetto del pensiero di Claudio, di non inviare fiori e necrologi, ma di esprimere il proprio ricordo con donazioni al Centro di ematologia oncologia pedriatica Bologna e alla Casa Circondariale Dozza Giovanni Nicolini».

Napolitano: un gigante e un carissimo amico

«La scomparsa di Claudio Abbado è motivo di forte commozione e dolore per me personalmente e di profondo cordoglio per l`Italia e per la cultura. Egli ha affrontato fino all`ultimo con straordinaria forza di volontà gli assalti del male che già lo aveva duramente colpito numerosi anni fa e che si era da qualche mese ripresentato nelle forme più aggressive e fatali».

Lo afferma in una nota il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

«Rendo omaggio - non solo da amico e ammiratore di antica data, ma da rappresentante della collettività nazionale e delle istituzioni repubblicane - all`uomo che ha onorato in Europa e nel mondo la grande tradizione musicale del nostro paese, contribuendo in pari tempo con il suo eccezionale talento e la sua profonda sensibilità civile all`apertura di nuove strade per un più ricco sviluppo dei rapporti tra cultura e società - ha aggiunto Napolitano -. Di qui le motivazioni per il riconoscimento tributatogli con la nomina di Senatore a vita»

Da Rossini fino a Berio Una bacchetta magica e curiosa

LA MUSICA

PAOLO PETAZZI

Una vocazione ad ampliare il repertorio tradizionale tirando fuori dal cappello opere dimenticate e un notevole interesse per i compositori moderni

In Claudio Abbado inquietudine, curiosità, spirito di ricerca si riflettevano anche nella vocazione ad ampliare i limiti del repertorio tradizionale, a scoprire musiche nuove o ingiustamente dimenticate, a mettere in discussione luoghi comuni su capolavori famosi. Nel 1968 fece epoca l'interpretazione di un'opera famosissima come *Il barbiere di Siviglia* di Rossini riletta attraverso una edizione critica che liberava la partitura dalle pesanti incrostazioni di una lunga tradizione. La tagliente nitidezza del Rossini di Abbado nel 1968 a Salisburgo e subito dopo alla Scala fu una rivelazione. E fu lui a dirigere nel 1984 al Festival di Pesaro lo spettacolo che segnò la rinascita del ritrovato *Viaggio a Reims*, una cantata scenica celebrativa per l'incoronazione di Carlo X in cui proprio l'esilità del pretesto drammaturgico diventa per Rossini l'occasione per una prodigiosa serie di invenzioni. Il trionfale successo fu dovuto anche ad una eccellente compagnia di canto, alla geniale regia di Luca Ronconi, alle scene di Gae Aulenti: una delle molte collaborazioni esemplari che possono essere ricordate nell'attività di Abbado, sempre attento al gioco di squadra con interpreti, regista e scenografo. Anche grazie alla sua collaborazione con Giorgio Strehler gli allestimenti